Numero 3 | Maggio 2025

Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo

CONFLITTI

Indice

Ribellatevi!
di Marcello Ambrogi **4**

Up patriots to arms!
di Carlotta Iaconisi **10**

L'impulso viscerale
di Mario Corradi **14**

Il conflitto sociale dopo il dl sicurezza
di Gabriele Tucci **18**

Analisi realista dei rapporti internazionali
di Adriano Passi **22**

La resistenza delle donne
di Elena Massa **26**

Il delirio celato dietro la maschera
di Sara Faggiano **30**

Il conflitto con l'immigrazione
di Daniel Gavioli **34**

Imminente implosione
di Nicola Simone **38**

L'eco delle urla
di Camilla Costantini **42**

Cos'è questo "Caffè"? È una *pausa.*

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un *cantiere.*

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una *speranza.*

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un *giornale.*

Ribellatevi!

di
Marcello Ambrogi

E quell'orror che primo
contro l'empia natura
strinse i mortali in social catena
Giacomo Leopardi

L'immaginazione è sicuramente uno dei motori della storia dell'uomo. La capacità di pensare un mondo diverso da quello che ci viene offerto ci rende, in qualche modo, liberi, anche solo di pensare. Eppure, questa straordinaria facoltà si sta lentamente eclissando: nelle nostre menti ciò che *è* coincide sempre più spesso con ciò che *dovrebbe essere*. Tuttavia, la mia idea è che si possa ancora immaginare, se si comprendono le contraddizioni e i conflitti che ci caratterizzano come società. E non solo: pensare vuol dire voler creare altro, e quindi entrare in un nuovo, più decisivo conflitto con la realtà che ci circonda. È questa, in qualche modo, la mia speranza.

Conflitti climatici

Devo iniziare con una breve riflessione filosofica: quasi duecento anni fa, Arthur Schopenhauer ci ha proposto una visione del mondo che è stata poi ripresa molte volte, e in qualche modo confermata dalla scienza: il *principium individuationis*, ovvero il fatto che la realtà, dagli uomini alle piante, dagli animali alle stelle, è un tutto indivisibile (fatto di atomi, se vogliamo) che solo la nostra mente ci consente di dividere e catalogare. In quest'ottica, non solo il rapporto tra gli uomini è folle - siamo fatti della stessa sostanza, parte di uno stesso tutto, eppure ci facciamo la guerra costantemente - ma anche quello tra uomini e animali, e soprattutto uomini e natura.

A questo proposito, Luis Sepúlveda fa il ritratto di un personaggio straordinario ne *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*: Antonio José Bolívar vive in una piccola comunità della foresta amazzonica, e non ha mai conosciuto nient'altro se non quella natura selvaggia e indomita. È circondato da un sindaco e da un gruppo di coloni che la foresta non la capiscono, e allora è proprio a lui che tocca il compito di uccidere una tigre impazzita per l'uccisione del figlio, che si vendica uccidendo tutti gli uomini che trova sui suoi passi. Il duello finale tra Antonio e la tigre si svolge nella stima e nel rispetto reciproci, simbolicamente, tra l'uomo e la natura, e il romanzo si conclude quando Antonio ritorna ai suoi romanzi, che "parlavano d'amore con parole così belle che a volte gli facevano dimenticare la barbarie umana."

Di recente, la nostra barbarie ha raggiunto proporzioni senza precedenti. Nel 2023, l'IPCC

(Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) ha pubblicato un rapporto nel quale ha identificato nove limiti planetari, nove punti di non ritorno oltre ai quali si scatenerà un mutamento dell'ecosistema irreversibile. Misuriamo attentamente la portata del termine: tutto cambierà e nulla tornerà come prima. Di questi nove limiti, sei sono già stati superati! Abbiamo avviato un processo di distruzione che in molti casi è già al di fuori del nostro controllo.

Conflitti sociali

Negli ultimi settant'anni, il numero di esseri umani nel mondo è raddoppiato due volte, passando da due miliardi a otto. Lo sottolinea Jean-Luc Mélenchon nel suo saggio "Faites-mieux!". Ciò ha prodotto prima di tutto un nuovo attore nei conflitti contemporanei: la città, che è diventata il nostro habitat naturale. Ma è proprio la città che, con la sua logica, genera nuovi conflitti sociali, scavando spontaneamente nelle disuguaglianze. Da un lato vi è la secessione dei quartieri ricchi, dall'altro lo sviluppo tentacolare delle baraccopoli: lo spazio urbano è frammentato al massimo, le classi sociali sono divise per quartieri in funzione del loro livello di ricchezza.

Aggiungo un'altra riflessione: se l'operaio produce per il suo datore di lavoro, il prodotto non gli appartiene, così come le modalità del suo lavoro, impostegli dall'alto. Inoltre, perde totalmente la sua creatività: gli viene detto esattamente cosa fare e come farlo. Questa è l'alienazione del lavoro del proletariato teorizzata da Marx nell'ottocento. Ma c'è un errore fondamentale nel marxismo, sottolineato da Bernard Stiegler: il proletariato non è affatto la classe operaia, né l'insieme delle persone povere. La

definizione originale di Marx è "quelli che perdono il loro sapere perché viene esteriorizzato nelle macchine". E con il progresso delle macchine che c'è stato negli ultimi secoli, possiamo dire che la maggior parte di noi è diventata proletariato, e quindi alienata. La nostra società vive di perdita del senso di sé tra le nuove tecnologie, vive di mercificazione, specializzazione, consumismo, isolamento personale, apatia. Siamo entrati in un'era di alienazione radicale.

Chef Slavoj

Fino ad ora, ho volutamente tralasciato le cause di questi conflitti, per scattarne una fotografia quanto più esatta è possibile. Credo, tuttavia, che le sovrastrutture climatiche, sociali e politiche di cui ho parlato sopra siano indissolubilmente legate alla loro struttura portante: il sistema economico, il capitalismo. "Oggi il capitalismo sta chiaramente entrando nella sua crisi finale. Questo non è un incubo o un sogno di sinistra. Anche figure corporate progressiste come Elon Musk, Mark Zuckerberg, Bill Gates lo sanno." Questo sostiene Slavoj Zizek mentre cucina un piatto di pasta alla BBC. A sostegno della sua tesi, un sondaggio del 2020 della Edelman Trust Barometer mostra come il 56% della popolazione mondiale pensi che il capitalismo, così com'è oggi, faccia più male che bene al pianeta.

Come funziona, allora, il capitalismo? Cercherò di spiegarlo nel modo più semplice possibile. Marco e Luca vanno in palestra. Marco ha due banane e ne offre una in cambio di un euro a Luca, che non la vuole. Finito l'allenamento, Luca ha bisogno di energie, e quindi chiede la banana a Marco. Marco, in una posizione di vantaggio, aumenta il prezzo a due euro, e

Luca è costretto a comprargliela. Questo è: non importa il valore che una merce ha in assoluto (valore d'uso), conta soltanto il valore che assume in una determinata trattativa (valore di scambio). Perciò, il denaro non è più uno strumento per acquistare una merce, ma è la merce ad essere lo strumento per accrescere il denaro. Questo processo, per sua natura, va avanti all'infinito!

Estendiamo un attimo il ragionamento: nel capitalismo globalizzato, non sono più tanto le merci ad accrescere il denaro, quanto le reti. Per trasportare una merce da un punto all'altro del pianeta, occorrono le reti dei trasporti; per farle pubblicità, occorrono le reti dei media e dei social. E per far passare la propria merce attraverso queste reti, occorre pagare un tributo al loro proprietario, e di conseguenza i capitali si concentrano nelle mani di questi proprietari. In questo senso oggi si parla di capitalismo tributario. La finanza fa il resto: non conta più produrre una merce di qualità, ma assicurarsi la fiducia dei mercati, che si costruisce attraverso le reti, e che quindi detengono i pochi proprietari di queste reti. Chiaramente ho semplificato, ma neanche troppo.

La produzione delle merci rimane comunque essenziale, ma si sposterà dai paesi più sviluppati (il Nord globale) a quelli ci sono più risorse e il lavoro costa di meno (il Sud globale): essenzialmente, laddove può sfruttare meglio natura e uomo. È il cosiddetto processo di traslazione, che, per permettere la sopravvivenza del capitalismo, deve andare avanti all'infinito. E se la finitezza delle risorse terrestri è un dato evidente, si noterà anche come spostare la produzione comporti la chiusura della produzione nei paesi del Nord globale, e lo spostamento di milioni di posti di lavoro: esattamente quello che è accaduto agli Stati Uniti e che Trump, goffamente, sta cercando di combattere. Questo processo non sarà dannoso soltanto per i paesi del Sud globale, ma alla lunga lo diventerà anche per noi occidentali. E nel frattempo, è ovvio che nasceranno costantemente nuovi conflitti politici. Slavoj Zizek ha fondamentalmente ragione.

La ginestra o il fiore del deserto

Giacomo Leopardi passa gli ultimi anni della sua vita a Napoli. Inevitabilmente, viene innanzitutto colpito dal "formidabil monte / sterminator Vesevo" e dalla sua potenza distruttiva, che in pochi secondi può radere al suolo tutto ciò che lo circonda. Di fronte a questo simbolo della precarietà dell'esistenza, Leopardi nota la solidarietà del popolo napoletano, che non ignora il pericolo, ma lo affronta con spirito profondamente umano. A Napoli (più esattamente a Torre del Greco), Leopardi compone la sua ultima, grande poesia, La ginestra, un testamento spirituale in cui abbandona il pessimismo, e in qualche modo sogna che i popoli si uniscano in una social catena di solidarietà per resistere alla vita. Un'immagine straordinaria.

Nel saggio Il Capitale nell'Antropocene, Saitō Kōhei analizza le contraddizioni del capitalismo sopra evidenziate e ne ricava una conclusione radicale: il produttivismo non può funzionare in un'ottica di conservazione del pianeta e dei suoi limiti climatici. Tirando le somme della sua analisi economica fino in fondo, Saitō fa una proposta: il comunismo della decrescita. Cercate di vederla come un'immagine intrigante, e non come una pericolosa utopia. Eliminare i bullshit jobs (specialmente quelli legati alla finanza), democratizzare ogni processo decisionale, interrompere la produzione di beni superflui, creare partecipazione politica diretta, misurare la ricchezza di un paese non soltanto in base al PIL, ma anche al suo buen vivir: al di là di ogni considerazione pratica, un sogno.

Neanche Mélenchon si spinge così lontano, ma disegna un'immagine politica altrettanto interessante: una diplomazia altermondialista, una scena mondiale dedita agli obiettivi d'interesse generale, per abbandonare per sempre il sovranismo e la volontà di potenza. "Nessun umano fissa le sue proprie leggi. L'esistenza di regole comuni ci mette in società. Se sono deliberate in comune, possiamo pensare che saranno rispettate meglio." Questo non è un ragionamento nuovo: nel 1942, Altiero Spinelli ed Ernesto

Rossi, esiliati a Ventotene, hanno scritto un manifesto, Per un'Europa libera e unita. Ma per raggiungere quest'obiettivo si rende necessaria una rivoluzione operata innanzitutto dalle classi popolari, sotto la bandiera del socialismo, il cui coronamento sarebbe "un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba farsi." Insomma, non proprio quel manifesto autoritario e antidemocratico che ha letto Giorgia Meloni.

Il 3,5 per cento

Negli ultimi capitoli del suo libro, Mélenchon traccia una fenomenologia di questi moti rivoluzionari ("chi vuole essere come un pesce nell'acqua deve sapere in che fiume nuota"). Si dividono in tre fasi: una istituente, in cui si acquisiscono i simboli della rivoluzione; una destituente, in cui si rifiuta il potere in carica; infine, una costituente, quella del Manifesto di Ventotene. Ogni rivoluzione ha delle caratteristiche: è spettacolare, attira l'attenzione, unisce il popolo dietro ad un'unica bandiera. Ma il dato più interessante è quello che riguarda le donne. Quando una società arriva al suo livello di esasperazione massimo, i motivi della rabbia delle donne sono sempre ancora più grandi: in Sudamerica è nato lo slogan "Sin mujeres no hay revolución!"

Anche Saitō conclude il suo saggio con un appello. "Secondo uno studio condotto da Erica Chenoweth, politologa dell'Università di Harvard, quando il 3,5 per cento delle persone si mobilita con intenzioni serie e metodi non violenti, le società vanno incontro a grandi cambiamenti." Voglio evocare un'ultima immagine, questa volta di Antonio Gramsci. "Il vecchio mondo sta scomparendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri." Questi mostri ci sono già, ma c'è ancora tempo per sconfiggerli. Tutto dipende dalla vostra volontà di far parte o meno di quel 3,5 per cento.

Up patriots to arms!

di
Carlotta Iaconisi

Negli anni '70 feci un tour in Inghilterra e in una città, Birmingham se non ricordo male, avevo visto scritto su un tipico muro inglese a mattonelle "Up patriots to arms"
Franco Battiato

Da qui ha inizio per Battiato la gestazione di un brano estremamente particolare, che si interfaccia con la guerra come se la toccasse ma ne rimanesse anche fuori come un demiurgo, a porci una serie di interrogativi.

Che valore assumeva, allora, il sentito motivo "*Up Patriots to arms, engagé vous*"? E di cosa si riveste oltre quarant'anni dopo, quando più che mai siamo investiti da una crisi valoriale che spesso, se non sempre, si traduce in conflitto?

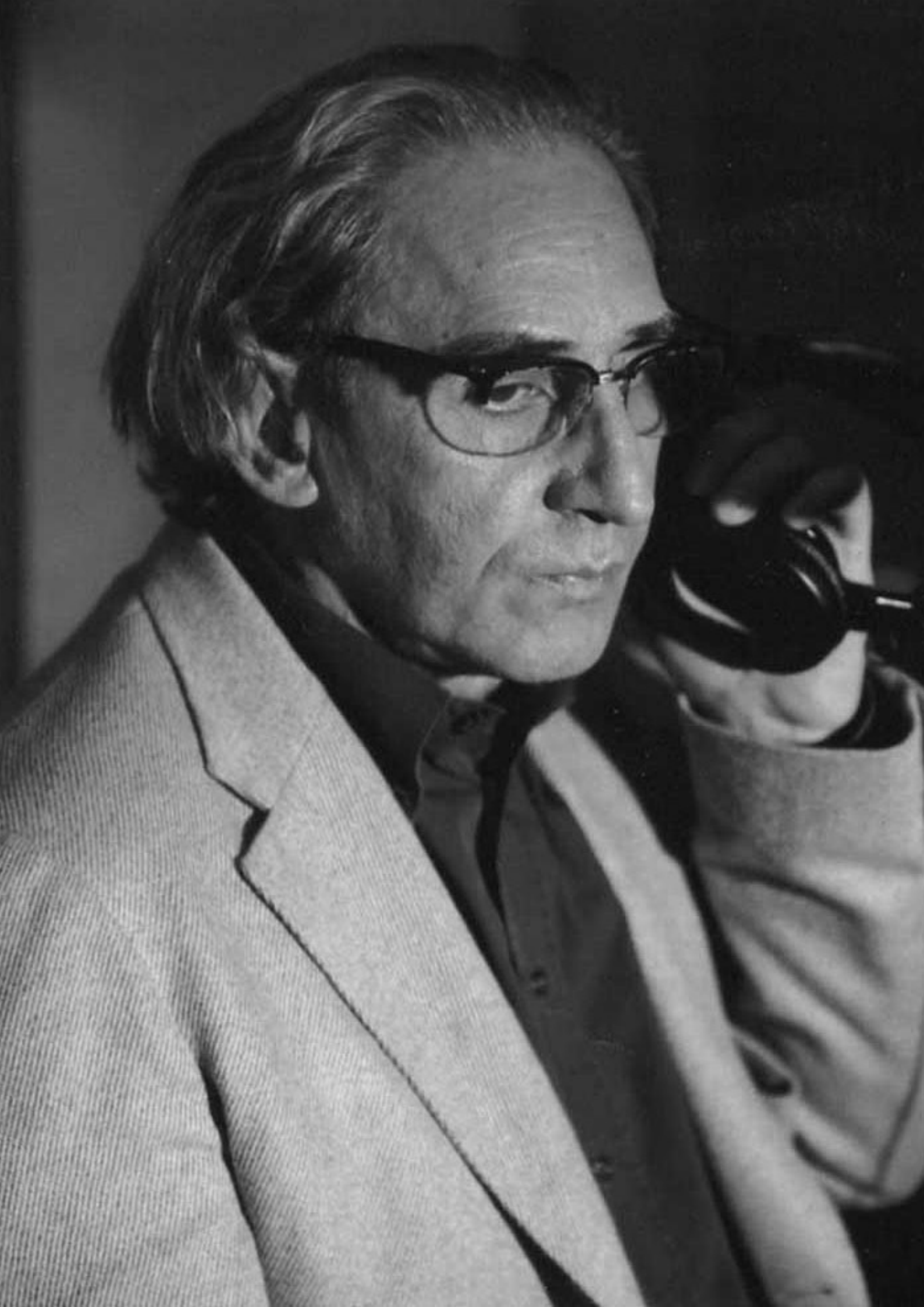
Sembra lasciare un retrogusto di provocazione, in modo calcolato e consapevole. Battiato sa bene che nel momento in cui un artista si esprime sulla guerra, corre il rischio di sembrare uno che vuole fare la predica. Questo soprattutto in Italia, dove non c'è nessuno che si senta pizzicato quando si ribadisce quanto sia sbagliato morire in questo modo o quando si chiede la pace eccetera. Risulta allora di gran lunga più efficace comunicare su un altro livello, quello dell'autoironia, della critica che è al contempo autocritica.

È uno sprono - quanto mai attuale - a impugnare le armi per una guerra spirituale, interiore, che possa fungere da catarsi e liberarci da questa *amechania* moderna che ci consuma sempre più e ci trasforma in bestie prive di raziocinio. Ebbene, per fare ciò è necessario in primis ridefinire il campo d'azione, svincolandosi dal concetto di campo di battaglia fisico e considerandolo in termini psicologici, assodato che l'interiorità dell'uomo è per eccellenza terra di conflitti, residenza di spiriti atavici contrapposti - l'apollineo e il dionisiaco - che faticano a convivere pacificamente, la gabbia dell'animale che rende schiavi dei deliri.

La causa del permanere delle violenze è dunque insita nella tendenza dell'uomo ad affidarsi a credenze e falsi miti - ormai anacronistici, in quello che sembra un eterno ritorno del mito del Volk - a cui affibbiare le cause dei mali del mondo, anziché ricercare le spiegazioni nelle logiche e condotte individuali e comunitarie. La sfortuna, l'amor di patria che dall'uomo non si può sradicare, la religione si fanno capro espiatorio della lunga lista di colpe, così che l'umanità possa azzerare il 'rischio' di doversi trovare ad analizzare l'operato personale facendosi carico di quelle responsabilità che

da esso stesso scaturiscono. Sicuramente è più appetibile indossare i panni delle vittime i cui carnefici siamo, tuttavia, proprio noi stessi; noi che con la nostra indolenza rimaniamo folgorati dalle fantasie che abbiamo innalzato, finalizzate esclusivamente a un funambolismo politico-sociale i cui presunti ideali vengono proposti come imprescindibili per il mantenimento di una società ritenuta rispettabile e corretta.
Quello di Battiato è un monito che non è morto. In un'intervista tenutasi nel 2012 a Milano presso Radio Popolare Milano, alla domanda "C'è ancora una strada da seguire?", il maestro risponde "È l'invito che faccio da sempre: svegliarsi e cercare".

E allora, quando canta "Noi siamo delle lucciole che stanno nelle tenebre", è chiaro: non possiamo pretendere di rischiarare l'intero mondo che ci circonda, messo in ginocchio dall'odio, proprio come una lucciola non è in grado di illuminare l'intero paesaggio notturno. Possiamo però fare luce nel nostro piccolo, nel quotidiano, su ciò che ci è vicino, per quanto circoscritto e limitato. È questo semplice gesto, spesso sottovalutato, che può contribuire a un cambiamento collettivo.
Oggi la popolazione - italiana e non - sembra vivere in uno stato di torpore, quasi come se fosse prigioniera di un coma collettivo. Le cause sono molteplici, ma tra queste spicca un sistema che tende a proporre soluzioni immediate, facili, talvolta illusorie, piuttosto che offrire strumenti reali per affrontare i problemi in modo critico e autonomo.
Eppure, anche un piccolo segnale, una scintilla di consapevolezza, può fare la differenza. Come una singola lucciola che rompe l'oscurità, ogni persona che sceglie di pensare con la propria testa, di informarsi, di agire, può contribuire a trasformare il panorama su cui si affaccia.
In Battiato il tema del conflitto si intreccia con quello del risveglio, in un continuo dialogo tra tensione e consapevolezza. E sebbene la primavera "tarda ad arrivare", la luce del sole sorveglia su ogni guerra. In Risveglio di primavera, il titolo stesso suggerisce l'inizio di una presa di coscienza. In Il re del mondo si canta "Strano come il rombo degli aerei da caccia un tempo / stonasse con il ritmo delle piante al sole sui balconi" a sottolineare il carattere ossimorico della convivenza tra natura e distruzione. Anche in Il sole di Austerlitz, la guerra irrompe nella quotidianità mentre la luce continua a filtrare tra le immagini di fuga e devastazione ("E ritornando a casa dal lavoro / ci colse in strada il suono della guerra / rumore di persone che fuggivano / da case neoclassiche / nascoste al sole di Austerlitz").
In tutti questi scenari, il conflitto non è solo storico o sociale, ma anche - e, forse, soprattutto - interiore: è lo spazio in cui nasce la possibilità del risveglio, inteso come superamento dei dualismi. Battiato invita così a riconoscere la coesistenza degli opposti – luce e buio, pace e guerra, stasi e movimento – come condizione necessaria per accedere a una visione più alta, così da "trovare l'alba dentro l'imbrunire".



L’impulso viscerale

di
Mario Corradi

Vorrei partire con l'ultima pubblicità dell'Alfa Romeo, in cui viene dipinta una scena classica e stereotipica: Pedro Alonso, in veste di guru o semplicemente di capo, chiede a degli adepti riuniti attorno a lui di "vendergli" una macchina.
Il primo parla del motore, dei cavalli. Pedro lo fulmina.

Il secondo parla di come va veloce, di come accelera. Pedro è deluso, disgustato.

La terza finalmente lo rende fiero: non parla di ruote né di motori, ma queste sono le sue parole: "Quand'è l'ultima volta che ti sei innamorato? You should try it".

Giubilo, musica, inquadrature sognanti sulla vettura scintillante: *the new Alfa Romeo Junior*.
Io esterrefatto, occhi sgranati, tra il disgusto e lo sconcerto.

Com'è possibile una cosa del genere?

Dire, in sostanza, che al compratore non frega niente delle qualità della macchina?

Dichiarare apertamente che la scelta non ha alcun briciolo di razionalità?

Mi sono detto che è perché abbiamo rivalutato la componente irrazionale dell'uomo, forse troppo, rispetto alla ragione, al raziocinio, alla conoscenza scientifica.

Da sempre c'è nella società occidentale un conflitto tra una mentalità di stampo illuminista ed un'altra più romantica, ed ora, per me, il romanticismo regna sovrano. Come mai?

Una motivazione economica potrebbe essere quella per cui i paesi occidentali non hanno più industrie competitive che possano vendere prodotti ad un miglior rapporto qualità prezzo rispetto ad equivalenti importati, e quindi si trovano obbligati a vendere il marchio, l'idea, l'emozione, in parole povere, la fuffa.

Freud parla delle tre grandi umiliazioni che la scienza ha inflitto all'uomo, la prima fu la rivoluzione copernicana, che lo spostò via dal centro dell'universo, poi la teoria evoluzionistica di Darwin, che ci ha tolto una alterità rispetto agli altri animali, dicendo che deriviamo dalle scimmie. Freud infine, nella modestia più assoluta, pone sé stesso e la sua teoria dell'inconscio.

Una motivazione aggiuntiva, che mi ha intrigato di piú, potrebbe essere rintracciata in quella che considero la quarta umiliazione:il predo-

deep blue ha battuto Kasparov negli scacchi, nel 1997, i computer ci superano con margine sempre maggiore nel calcolo, ed ora anche nei lavori di analisi dei dati e in mille altri campi la ragione ha perso il suo status di esclusiva umana.

Se un tempo si pensava che l'impulso ci avvicinasse agli animali e la ratio fosse la componente che ci avvicinava agli dei, ora la situazione si è ribaltata.

La ragione non è più una prerogativa umana: scopriamo l'intelligenza in altri animali e la creiamo in nuovi robot. Le componenti che quindi per lungo tempo sono state considerate più basse, quelle istintuali, sono diventate ciò che ci differenzia dalle macchine, e quindi, siccome sono proprio le macchine ciò da cui sentiamo di più di doverci distanziare (qui ci si riferisce al concetto di "schismogenesi" presentato nell'articolo "che cos'è una comunità" pubblicato sul sito), ciò che ci rende veramente umani.

L'intelligenza artificiale ci ha lasciato solo l'impulso viscerale.

"Servici o divertici e sarai pagato" diceva Voltaire, ed ora, più che mai nella storia (anche se sempre è stato così), ci troviamo a comprare cose che non hanno nessun fine pratico, che non ci servono e che, se non momentaneamente, non contribuiscono alla nostra felicità.

Sarà forse per questo che la società non può parlare solo alla testa delle persone, perché deve spingere a bisogni irrazionali, che giustifichino la sovrapproduzione.

E allo stesso modo la politica parla alla pancia, perché così è ancora più facile costruire realtà fittizie, mondi inesistenti a cui far credere, per ottenere voti slegati dai fatti, per non solo fare promesse irrealizzabili nella campagna eletto-

rale, ma dire anche di averle rispettate.

Insomma, oggi ciò che uno sente (nelle viscere appunto) è altrettanto nobile di ciò che uno pensa, fino a che in alcuni casi la situazione si ribalta: il sentimento individuale è più immediato, quindi più concreto, e quindi percepito come più reale rispetto a dati e ricerche fatte da persone che non conosco, che guardo con diffidenza, che, se dicono qualcosa che mi sembra strano è perché se lo sono inventato. (Questo elemento viene ampiamente trattato nel ragionamento fatto sulla nascita e la propagazione delle cosiddette "verità alternative" e "complottismi" da Massimo Polidoro nel libro "la scienza dell'incredibile").

In fondo ci piace immaginare un mondo spettacolare, più perfetto del nostro, in cui contiamo di più, in cui noi siamo il centro, e troppo spesso la scienza va contro questa nostra illusione, si scontra contro l'afflato delle nostre viscere.

E poi i professoroni che sciorinano serie di dati sono noiosi. E noi vogliamo lo show.

Il conflitto sociale dopo il dl sicurezza

di
Gabriele Tucci

Sabato 12 aprile è entrato ufficialmente in vigore il DL Sicurezza (Decreto Legge Sicurezza), approvato dal Consiglio dei Ministri venerdì 4 aprile.

Il decreto contiene per la maggior parte lo stesso contenuto del precedente DDL Sicurezza, salvo alcune esclusioni dovute a delle perplessità espresse a riguardo dal Presidente della Repubblica. Il disegno di legge era stato presentato dal governo a gennaio 2024 ed era ormai vicino all'approvazione finale del Senato, dopo essere stato approvato dalla Camera a settembre.

A fine marzo però il testo si è arenato: la commissione bilancio del Senato ha evidenziato come il testo della legge prevedesse fondi solo per il 2024, rendendolo quindi inapplicabile nel 2025 per mancanza di copertura finanziaria. È stato quindi richiesto il rinvio del testo alla Camera per ricominciare l'iter legislativo. Il governo ha però deciso di forzare la mano, e di approvare in CDM un decreto legge contenente quasi tutto il testo originario della legge.

Un decreto legge è un atto normativo che viene approvato dal Consiglio dei Ministri ed entra in vigore subito dopo l'emanazione del Presidente della Repubblica e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

A differenza del normale iter legislativo, il decreto legge non deve essere votato dal Parlamento prima di entrare in vigore, ma deve essere convertito in legge entro 60 giorni dalla sua pubblicazione in Gazzetta per non perdere efficacia. È giuridicamente una misura emergenziale, utilizzata per situazioni ove non si può attendere che si compia il lungo iter parlamentare ma c'è bisogno di agire subito (ad esempio gli aiuti alle città colpite da calamità naturali). In questo caso non c'era nessuna emergenza da coprire, bensì la volontà di accelerare il percorso della legge oltrepassando il parlamento, com'è stato ammesso anche dal Ministro dell'Interno Matteo Piantedosi durante la conferenza stampa dopo l'approvazione del decreto.

Ma cosa contiene il DL Sicurezza e perché è considerato una svolta repressiva per l'Italia?. Il testo di legge introduce diversi nuovi reati:, il reato di rivolta in carcere, con l'articolo 415-bis, definendo con "*rivolta*" tutti gli "*atti di violenza o minaccia o di resistenza*" agli ordini compiuti da 3 o più persone riunite con questo obiettivo. La pena è la detenzione da 1 a 5 anni, con sanzioni più dure nel caso in cui durante la rivolta venga ferito un membro del personale penitenziario. Il decreto fa riferimento anche

alla "*resistenza passiva*", inserendola tra i reati ma non specificando in quale caso sia interpretabile come tale. Viene introdotto un nuovo reato contro le occupazioni abusive di immobili, che vengono punite con pene dai 2 ai 7 anni di reclusione, accelerando inoltre le procedure di sgombero. Viene inclusa un'aggravante al reato di violenza o minaccia e di resistenza a pubblico ufficiale nel caso in cui l'azione sia fatta contro un agente di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria. Viene introdotta la reclusione da 2 a 5 anni per lesioni personali, anche non gravi, provocate ad ufficiali in servizio (finora la reclusione era prevista solo per le lesioni gravi, per cui sono state aumentate le pene). Vengono inserite nuove tutele legali per le forze dell'ordine:lo stato sosterrà fino a 10mila euro di spese legali in caso di procedimento connessi al servizio. In altre parole se un poliziotto va a processo per aver picchiato un manifestante, lo stato italiano gli pagherà le spese legali. Sempre sulle forze dell'ordine dal 12 aprile i poliziotti sono autorizzati a portare con sé armi private, anche se non sono in servizio e senza bisogno di una licenza. Il decreto inasprisce le norme per chi imbratta beni utilizzati da istituzioni pubbliche, si rischia il carcere da 6 mesi a un anno e mezzo. Aumentano anche le pene per chi attua un blocco stradale (prima era prevista una multa da 1000 a 4000 euro, dal 12 aprile si rischia la reclusione fino ad un mese insieme ad una multa di 300 euro), e viene aggiunta un'aggravante per chi protesta contro la realizzazione di un'infrastruttura da parte dello stato (ad esempio il ponte sullo stretto). Nel decreto si trovano inoltre misure restrittive per quanto riguarda la vendita di cannabis light e la reclusione di donne incinte o con bambini con meno di un anno.
In generale il decreto segna un aumento di pene, nuovi reati e aggravanti andando a colpire buona parte di ciò che si può definire "conflitto sociale" oggi in Italia.

Da anni le attuali forze di governo hanno infiammato i propri elettori attaccando manifestanti, attivisti, sindacati, centri sociali ecc. Dall'inizio della legislatura il governo si è sempre schierato con le forze dell'ordine quando queste hanno represso con la forza manifestazioni pacifiche.

Basti pensare, ad esempio, al caso degli studenti manganellati a Pisa a febbraio 2024, oppure alla manifestazione pro-Palestina dello scorso 6 ottobre a Roma, in cui oltre 30 manifestanti sono stati mandati in ospedale. La polizia ha represso violentemente anche un corteo contro il DL Sicurezza che si stava svolgendo nel giorno della sua approvazione vicino Palazzo Chigi. La retorica del "manifestante violento" e dei "soliti facinorosi" viene utilizzata per garantire, a livello mediatico, la massima impunità ai poliziotti che reprimono con violenza le manifestazioni contro il governo, animate soprattutto da studenti e attivisti, i principali bersagli della campagna d'odio della destra.

Non si può inoltre non notare all'interno del decreto anche dei riferimenti a diversi soggetti che il governo Meloni ha sempre mal sopportato: le parti contro i blocchi stradali nascono per reprimere le azioni di gruppi come Ultima Generazione (e sfruttare l'odio che è stato creato contro questi gruppi) e contro i picchetti degli operai davanti alle fabbriche, mentre quelle contro le rivolte nelle carceri nascono da diverse proteste nate nei CPR, buona parte delle volte generate da casi di tortura commessa dai membri della polizia penitenziaria contro i migranti imprigionati nel centro.

La legge prima e il decreto poi hanno ricevuto forti pareri contrari da parte di tutte le forze d'opposizione parlamentari e di diverse parti della società civile. Si sono espressi in maniera negativa anche diverse organizzazioni internazionali e associazioni umanitarie. L'ONU l'ha descritto come "allarmante" e "non conforme agli obblighi internazionali in materia di diritti umani, tra cui la tutela del diritto alla libertà di movimento, alla privacy, a un giusto processo e alla libertà, nonché la protezione contro la detenzione arbitraria". L'associazione Antigone, impegnata nella sensibilizzazione sulle condizioni nelle carceri, parla di un atto "disumano" e "una minaccia per lo stato di diritto". Sulla stessa linea anche Amnesty e l'OSCE.

La domanda che molti si pongono è: e adesso?. Dal 12 aprile in questo paese sarà oggettivamente più difficile manifestare il proprio dissenso contro il governo:diversi gruppi dovranno ripensare le proprie attività per non rischiare anni di carcere. I poliziotti avranno uno scudo legale per fare ciò che, almeno per il governo, potevano fare anche prima:reprimere il dissenso. Sarà più difficile organizzare un'occupazione studentesca, e chi ne ha mai organizzata o vissuta una sa quanto esse siano un momento fondamentale di protesta, unità, e sviluppo del pensiero critico per una comunità studentesca. Gli atti di disobbedienza civile, fondamentali per l'ottenimento dei diritti nella nostra storia repubblicana (si veda tutta la storia di Marco Pannella e dei radicali), rischiano di scomparire perché criminalizzati oltre l'inverosimile.

Il conflitto sociale in questo paese rischia di essere anestetizzato e represso a suon di manganellate e schedature, mettendo a serio rischio la nostra democrazia per come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi. Poche ore dopo l'entrata in vigore del decreto un giudice di Milano, osservando il caso di un giovane accusato di resistenza a pubblico ufficiale, ha sollevato la questione di legittimità costituzionale della legge, chiamando in causa la Corte Costituzionale. Essa ha accolto la richiesta di analisi, che avverrà nei prossimi mesi in una data non ancora decisa, con il serio rischio che il decreto possa essere dichiarato incostituzionale. Nello stesso pomeriggio sempre a Milano, durante una manifestazione pro-Palestina, la polizia ha spezzato con la forza il corteo entrando in mezzo alla folla manganellando i manifestanti. Sette ragazzi sono stati portati in questura, per poi essere rilasciati la sera stessa. Da molti questo atto di violenza ingiustificato, visto che si parla di una rottura di un corteo pacifico e autorizzato, è stato visto come il primo vero atto repressivo nell'Italia post DL Sicurezza.

Analisi realista dei rapporti internazionali

di
Adriano Passi

L'osservazione dell'aumento esponenziale del numero e dell'intensità dei conflitti in corso, che orrendamente insanguinano i popoli e gettano un'ombra di discredito sulla "comunità internazionale", e la constatazione del non esser questi altro che le prime crepe di un ben più vasto "sommovimento tettonico" nei rapporti di forza tra le grandi potenze, ci induce ad abbandonare ogni considerazione idealistica della politica e a dedicarci ad un'analisi oggettiva delle cause del deteriorarsi dell'ordine precostituito.

L'ineguale sviluppo capitalistico è la legge che regola l'ascesa e il declino delle grandi potenze. I materiali rapporti di forza che tra di esse si instaurano determinano in ultima istanza l'ordine mondiale che si afferma in un dato periodo storico. Costantemente si sviluppano inconciliabili contraddizioni tra il movimento dinamico delle forze produttive dei vari Stati e l'immobile fissità dell'ordine globale nel quale esse operano; si riflette dunque, sul piano storico, l'eterna contrapposizione tra il fluire incessante della vita e la pretesa regolamentatrice della razionalità umana.

Come le sconfinate schiere d'armati per il cui caduco destino si commosse l'occhio di Serse al traversar del mare, abbattuti e disgregati furono, durante lo scorrere dei secoli, l'Impero Romano e quello Austriaco, il colonialismo francese e la talassocrazia britannica: le guerre, i conflitti, le rivoluzioni che ne determinarono la fine non furono che l'esplosione, in tempi accelerati, delle tensioni accumulate nei tempi lunghi dei periodi di "pace". Ad una analisi oggettiva non sfugge come il conflitto, tanto nella struttura sociale interna agli Stati quanto nella lotta per la spartizione mondiale, non debba esser ritenuto l'eccezione, quanto piuttosto la regola, l'elemento costante che determina ogni momento dello sviluppo storico.

Così come ogni creatura esistente su questa Terra esercita una forza per il suo semplice vivere e mantenersi eretta, ed ogni sua azione, ogni oggettivazione del suo volere si realizza come una forza su o contro o sopra qualcosa, così ciascuna fase della produzione, della distribuzione e dell'accumulazione capitalistica libera forze materiali, tendenze oggettive, un moto meccanico cui può essere contrapposto solo un'altra forza meccanica. Il conflitto, in tutte le gradazioni che esso assume, è il respiro ansimante delle grandi potenze; il mito dell'evoluzione comune, delle "magnifiche sorti e progressive" non è che il velo pietoso che la Storia stende sul

L'elemento concreto che determina l'ineguale sviluppo tra gli Stati è in primo luogo l'esportazione di capitali dalle aree più sviluppate verso quelle relativamente arretrate. Ad un grado avanzato di sviluppo capitalistico la concentrazione delle aziende in grandi gruppi, per effetto erosivo della stessa libera concorrenza, e la sfida tra molteplici "imperi gareggianti" (infatti mai si registra lo sviluppo economico di un solo paese), determina la costituzione di sfere di influenza nelle quali viene ripartita la Terra e la lotta per la conquista di quote sempre più vaste del mercato mondiale tramite massicci investimenti esteri.

Questi stessi investimenti, immensa fonte di guadagno per le economie mature, che tendono ad imputridire nella burocrazia e nella "società dei rentier", (nelle quali, come rileva T. Piketty, s'inasprisce la disuguaglianza dei patrimoni e si rafforza il peso del capitale investito all'estero nella composizione del reddito nazionale), costituiscono la scintilla di un accelerato processo di sviluppo industriale e poi di concentrazione finanziaria in quelle società che da "arretrate" diventano con sempre più insistenza emergenti, registrando tassi di crescita annui doppi o tripli rispetto alle potenze consolidate. Gli egemoni di oggi si creano da soli, come risultante non voluta del perseguimento del proprio profitto, gli sfidanti di domani, i quali aspirano ad un assetto mondiale che si adegui al loro peso politico esponenzialmente accresciuto. Ad uno spostamento della bilancia dei rapporti economici segue invariabilmente una rottura del precedente concerto mondiale, che s'inabissa in una spirale di violenza.

Tale fenomeno è riscontrabile con esattezza nelle dinamiche geopolitiche che scossero l'ordine stabilito a Vienna nel 1815, quando la sconfitta definitiva delle ambizioni imperiali francesi, e, con esse, della tendenza centripeta alla costituzione di un potere politico omogeneo per la massa continentale europea, permise l'imposizione di un ordine anglocentrico, fondato sulla preponderanza della capacità manifatturiera inglese e sul mantenimento in Europa di una politica di equilibrio e contrappesi.

Ma ecco che la stessa entrata in vigore di quel sistema e di quei rapporti di forza tra le potenze, nel quale la Gran Bretagna estese i propri possedimenti coloniali e si impose come prima economia mondiale, costituì la premessa per l'emersione di nuovi attori degli equilibri internazionali. A partire dal 1871, con l'unificazione della Germania intorno al peso militare della Prussia (che fin dal '66 aveva estromesso l'Austria dagli affari tedeschi), e a seguito della piena applicazione delle potenzialità economiche degli Stati Uniti (usciti nel 1865 da una sanguinosa guerra civile che sancì la vittoria degli interessi del grande capitale industriale, unionista, sulla reazione dei latifondisti confederati), le forze divergenti delle nuove potenze in ascesa si svilupparono a tal punto da risultare incompatibili con il loro involucro politico mondiale, gabbia formale non più conforme alla realtà. Ed esso venne spezzato. La guerra del 1914, al di là degli eventi contingenti che la produssero, deve essere considerata alla luce degli squilibri che s'eran generati nei decenni precedenti e in continuità con il forte incremento della spesa militare e il fervore diplomatico che imbrigliò le potenze in una fitta rete di alleanze reciproche.

Il periodo storico in seguito ribattezzato "seconda guerra dei Trent'anni" (1914-1945) sancì il definitivo tramonto del ruolo dominante rivestito dal Regno Unito e la Francia e l'affermarsi di un nuovo ordine incentrato sul ruolo egemonico del capitale americano. Più che sulla contrapposizione, ricca di vincoli ideologici, tra le due "superpotenze" americana e sovietica (il PIL pro capite dell'Urss, nel 1950, corrispondeva a meno di un quarto di quello americano), le radici della spartizione di Yalta si fondarono sul tentativo statunitense di arrestare il processo tendenziale di unificazione politica intorno al potente motore economico franco-tedesco, frenato dalla divisione della Germania e dal distendersi della "cortina di ferro" nel cuore dell'Europa.

Nonostante gli USA, all'indomani della seconda guerra mondiale, rappresentassero il 30% del PIL mondiale, il nuovo ordine globale si fece,

nell'arco di pochi decenni, tanto più instabile e precario quanto più si aggravava il declino relativo statunitense, ovvero la sua incapacità di pareggiare i tassi di crescita annui registrati nelle altre potenze. Tale processo fu innescato da due essenziali fattori destabilizzanti: da un lato, la rapida ripresa economica dell'Europa occidentale, la quale registrò tra il 1950 e il 1973 una crescita del PIL prossima al 5% annuo, e, crollato il muro di Berlino, potè dare corpo politico (l'UE) a quella comunità economica già esistente dal 1957; dall'altro, il grande ritorno dell'Asia alla rilevanza economica che le era stata propria nell'intero corso della storia umana fino ai primi decenni dell'Ottocento. Alla stagione atlantica che si era aperta due secoli fa sembra oggi sempre più corrispondere un nuovo ciclo trainato dallo sviluppo del Pacifico.

Oltre al Giappone, che conobbe fino agli anni ottanta un periodo di fortissima crescita, l'emersione della Cina e dell'India come nuovi soggetti geopolitici, per l'estensione geografica, il bacino demografico e le immense potenzialità economiche del loro apparato industriale, unite alla veloce corsa al riarmo, segna un inedito strategico per il dominio americano, mai prima d'ora posto di fronte a potenze sfidanti di tale stazza.

La risposta del vecchio Occidente, che si avverte "tradito" dalla Storia e non scruta più, audace, tra le nubi dell'avvenire, è sul piano politico quanto su quello culturale, caotica e reazionaria: la nuova amministrazione americana, cosciente della crisi, sogna un reindustrializzazione che la redima dalle ripercussioni avverse della globalizzazione; l'Europa, abbandonata ogni velleità pacifista, accompagna il suo colossale piano di riarmo con campagne retoriche "dai crudi toni bellicisti".

A noi giovani sta il compito storico di munirci di un saldo impianto interpretativo del mondo, sulla base del quale tracciare una azione politica intesa ad un vigoroso rinnovamento delle forze democratiche esistenti.

La resistenza delle donne

di
Elena Massa

"Cosa farai nei conflitti là fuori? Come scriverai il tuo nome nel libro grande della storia e della vita?". Così, si apre il saggio-romanzo di Benedetta Tobagi "La Resistenza delle Donne", che attraverso racconto prende per mano la lettrice e la conduce tra i casolari della Macchia a respirare l'aria fresca delle sue antenate: le partigiane. Nella storiografia contemporanea prevale ancora una narrazione maschile della guerra civile, che nei due anni tra il '43 e il '45 condusse l'Italia a redimersi dall'occupazione nazifascista, conquistando, attraverso la Liberazione, un baluardo oggi malmesso e trascurato: la democrazia. Nell'immaginario collettivo, il ritratto del combattente antifascista è quello di un ragazzo robusto e spavaldo nell'uso delle armi, un Partigiano Johnny coraggioso e sicuro di sé, sprezzante del pericolo e astuto nelle strategie militari. Insomma, un personaggio degno di un poema epico. Ma nella sua postura fiera, il partigiano adombra una numerosa moltitudine di donne che, chine su una macchina da cucire o su una bicicletta, gli hanno costruito il piedistallo. Non solo accoglienti casalinghe ed efficienti sarte, bensì anche soldatesse alle barricate e staffette, che, come annoterà Simone de Beauvoir alcuni anni dopo: "*desiderano che ogni vita umana sia pura e trasparente libertà*". Pertanto, qual è stato il ruolo delle donne nella Resistenza? E perché ancora oggi si fa fatica a pensare che dietro questo movimento rivoluzionario ci siano stati agenti femminili?

Verso la vita

Relegate alla custodia del focolare, nel corso del conflitto mondiale le donne italiane spontaneamente decidono di "*andare verso la vita*". Lo fanno abbandonando, idealmente o fisicamente, le quattro mura nelle quali a lungo hanno sofferto pazientemente la morte di un padre o la lontananza di uno sposo: ora si fanno protagoniste. La loro scelta è profondamente volontaria, e - a seconda dei punti di vista - un po' masochista: rinunciare alla tranquillità domestica per esporsi alle rappresaglie nazifasciste, non può essere altro che un atto di puro amore verso la libertà. Non a caso, moltissime imbracciano la mitraglietta e indossano i pantaloni, per assaggiare quell'indipendenza riservata solo all'altro sesso. Come si stessero preparando per una festa di carnevale, le antifasciste si travestono da uomini nella speranza di potersi identificare un giorno in quella autodeterminazione. Infatti, approfittando di un momento storico eccezionale, sovvertono l'ordine patriarcale e per la prima volta in Italia assumono responsabilità nuove, esplorando lati di sé prima nascosti persino al proprio io, tanto tentacolare è la forma mentis maschilista del tempo. Madri di

una società migliore, poi appunto "*madri costituenti*", si aggregano in "*Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà*", vere e proprie bande partigiane tutte al femminile deputate al soccorso alimentare, sanitario, psicologico e finanziario dei ribelli e all'organizzazione di manifestazioni culturali - è nota a questo proposito "*l'ora politica*", un momento di studio collettivo su temi storici quali la formazione dello Stato Italiano, la Rivoluzione russa e l'emancipazione femminile, trovando esempi in Anita Garibaldi e Giovanna D'Arco. Ormai proverbiale è la figura della staffetta: un ufficiale di collegamento che macina distanze kilometriche in bicicletta per veicolare messaggi clandestini da una banda all'altra. Secondo la partigiana Ida D'Este, ogni staffetta deve saper "ricordare, tacere e inventare". In questo caso il fascino femminile è fondamentale, poiché permette a molte di abbindolare le SS con lo strumento più antico che la donna possiede, la bellezza. L'incantesimo di Circe ci salva ancora una volta, come racconta la gappista Teresa Mattei: "***L'unica volta che ho messo il rossetto in vita mia è stato per mettere una bomba***". Presto però, quest'arma si rivela essere a doppio taglio: gli stessi compagni di lotta - comunisti e democristiani - temono che la presenza femminile nelle bande miste possa generare occasioni di lascivia, che rischiano di tradursi in distrazione dalla guerriglia. Un atteggiamento molto simile a quello dei fascisti di Salò, che nel frattempo diffondono l'immagine della drugarica, la partigiana slava rappresentata come un animale mostruoso e mascolino, addirittura declassando la donna a una specie inferiore. Ancora una volta, gli uomini di ogni colore politico si annullano in attori e vittime di un sistema patriarcale così profondo nelle sue radici e così difficile da estirpare. Lo dimostra la magistratura della Prima Repubblica, che giustifica atti efferati contro il corpo della donna. Ne è un esempio il caso dello stupro, che fino al 1996 è classificato per legge "delitto contro la morale", e non contro la persona. In particolare, i rapporti non consensuali nel corso della Seconda Guerra Mondiale sono, come si può immaginare, moltissimi, ma solo pochi di questi vengono denunciati, in quanto l'irreversibilità del fatto e l'indifferenza quasi indispettita dei mariti di fronte a queste oscenità perpetrate dagli occupanti, affossano la don-

na nel senso di colpa e di impotenza. Insomma, nonostante la partecipazione attiva delle donne alla Resistenza, il patriarcato continua ad essere il vero ancestrale oppressore da annientare, come un magma che non si è completamente raffreddato ma ribolle provocando oggi singulti ed eruzioni di violenza.

L'eredità delle partigiane

A guerra terminata, il sogno della Liberazione si realizza ma in forma parziale: all'indomani della cacciata dei tedeschi dall'Italia, le combattenti fanno fatica a rientrare nelle loro case polverose, dove un tempo ospitarono clandestini e dove ora sono sole, mutilate della presenza dei loro fratelli, padri e sposi uccisi nelle rappresaglie. Alcune esigono un riconoscimento formale del loro impegno politico-militare, che arriverà più tardi con l'inclusione di ventuno di loro nell'Assemblea Costituente (fronte ai cinquecento-trentacinque padri rimanenti). Altre, invece, sminuiscono il loro contributo alla lotta antifascista, poiché, intrise di quella morale machista che le divora, sono convinte di non aver fatto nulla di storicamente rilevante in quanto "*fare la staffetta significava - solo - avere due buone gambe per far girare il rapporto della bicicletta*". Tuttavia, oggi, alle porte dell'ottantesimo Anniversario della Liberazione, il loro grido di battaglia, che fosse urlato o sommessamente sussurrato, riecheggia forte nelle piazze, raccolto da giovani donne consapevoli della loro carica storica e politica. In un'Italia vituperata da femminicidi e stuprata dalla violenza patriarcale sta crescendo una coscienza femminista che è quasi una soluzione disperata di sopravvivenza. Ormai affermare il proprio valore di persona per una donna italiana è diventata una necessità vitale, pena la sottomissione o, peggio, la morte a mano di un uomo. Per questo occorre seguire l'esempio delle nostre ave, liberandosi dall'occupazione patriarcale dei nostri corpi, che non possono più essere campi di battaglia, ma di fiori, e superarlo nella capacità di riconoscere il nostro valore. Citando il canto delle risaie "*La Lega*": "Sebben che siamo donne, paura non abbiamo, abbiam delle belle buone lingue e ben ci difendiamo".

Il delirio celato dietro la maschera

di
Sara Faggiano

"*Essere o non essere, questo è il dilemma*" è forse tra le più celebri citazioni di un personaggio che, prendendo vita dalla penna di William Shakespeare, ha saputo dare voce al conflitto che da sempre anima l'essere umano, ovvero il dissidio tra il proprio *Io* e le imposizioni poste dalla società la quale, come un'abile mano che regola i fili della vita di ognuno, impedendoci di essere chi realmente vogliamo, ci impone di indossare una maschera che di noi ha ben poco.

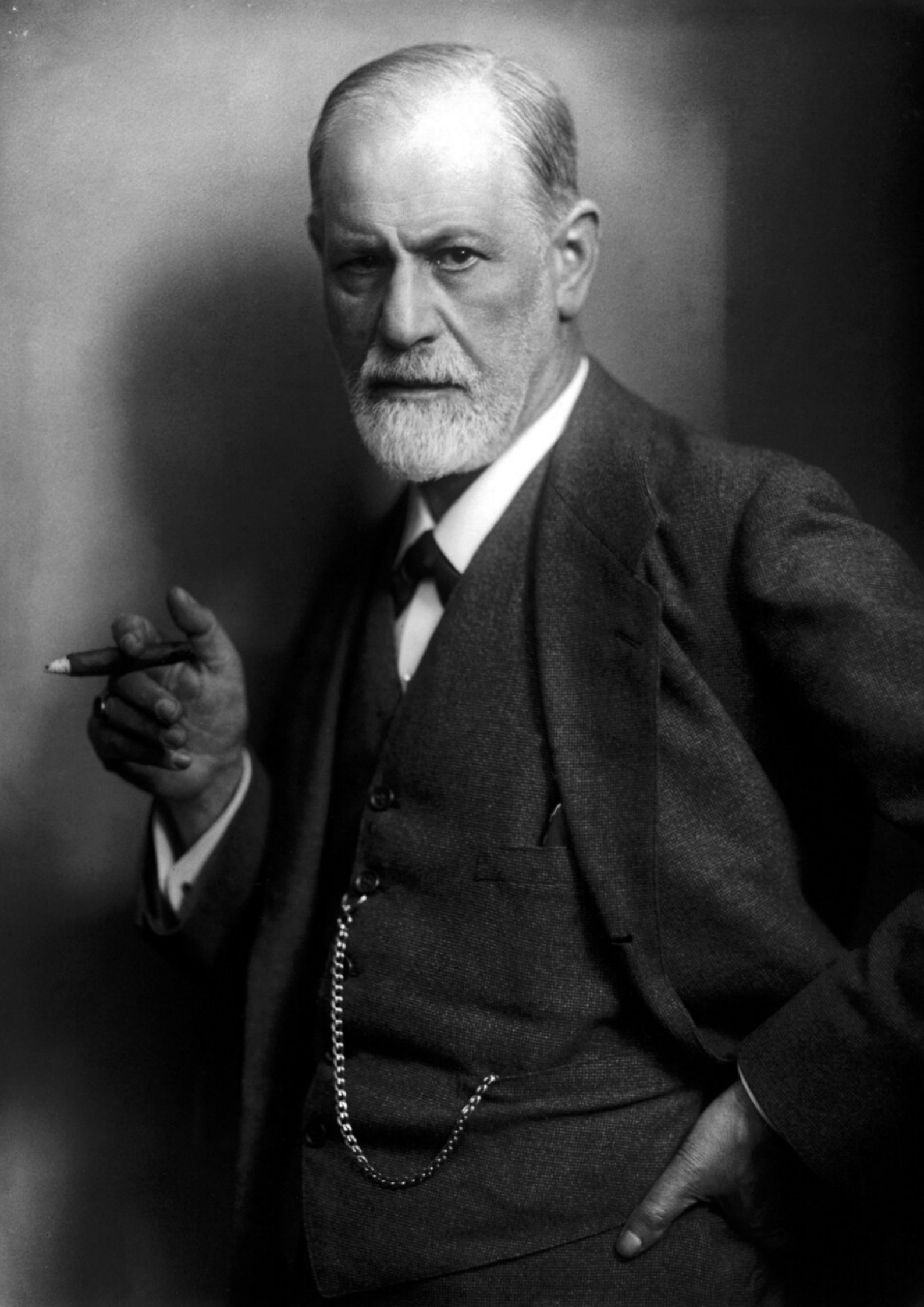
Quanti si sono ritrovati almeno una volta nella vita a smarrirsi nei complessi meccanismi che regolano la vita quotidiana? Quanti di noi si sono ritrovati costretti a limitare una parte di sé che, seppur autentica, era considerata 'scomoda'? Quanti hanno finto così tanto da smarrirsi in quella maschera che già Pirandello richiamava, finendo per dimenticare la loro vera essenza? E quanti invece a fine giornata, soli nel silenzio di una stanza, hanno provato un senso di pesantezza, di infinita insoddisfazione nei confronti di un vuoto che da sempre minaccia ognuno di noi?

Fu proprio quella vacuità che si cerca vanamente di respingere oggigiorno l'elemento causante che indusse Amleto a un profondo soliloquio in cui oratore e ascoltatore coincidevano, in cui chi poneva domande sull'esistenza era lo stesso che doveva trovare una risposta che fosse anche minimamente logica, perché è questa la natura umana: cercare la logicità nell'illogicità, usare la ragione anche laddove non è necessario.
È questa tendenza che il filosofo Hume ci spiega quando afferma che l'uomo, posto dinanzi a una situazione a lui totalmente estranea, finisce per vivere un conflitto interiore che nasce da una propria svalutazione e si conclude con il delirio che lo conduce alla più totale perdita della ragione.

È in quel momento che tutto ciò che si è tentato di nascondere, che siano ricordi spiacevoli, situazioni di imbarazzo, inadeguatezza o semplicemente attività che sono motivo di stress incessante, viene alla luce, mostrando alla società quello che essa definirà un mostro ma che in realtà non è altro che lo stesso uomo che prima lodava poiché consenziente e privo di senso critico.

Ma cosa induce l'uomo, definito da sempre l'essere vivente più razionale, a perdere la lucidità di pensiero? Perché l'uomo diventa folle? Vi è un antidoto da poter somministrare?

Queste sono le domande a cui, nel corso del tempo, i cosiddetti studiosi hanno cercato di



una risposta, senza però mai trovare una voce univoca che rispondesse a quella che dall'esterno potrebbe essere considerata da molti una favola senza lieto fine o una storia senza finale…

Ma siamo realmente sicuri che sia giusto considerarla come tale? Quanto può essere corretto applicare i canoni delle cosiddette scienze esatte al genere umano che nel corso del tempo ci ha dato prova di innumerevoli cambiamenti? Fino a che punto è possibile circoscrivere entro una legge identica e irremovibile i comportamenti del genere umano? Ma, cosa più importante: siamo così sicuri che la strada seguita fino ad ora sia effettivamente quella giusta?

Partendo da queste riflessioni, lo psicoanalista e anzitutto medico austriaco Sigmund Freud spostò il campo di ricerca dall'esterno dell'uomo al suo interno.

Vagando in ciò che era tipicamente definita 'scatola nera', egli colse l'errore compiuto fino ad allora nelle ricerche e mise a tacere tutte le domande che le animavano con una singola: Che cos'è realmente la follia?
Fino ad ora la cura per il delirio dell'uomo risiedeva in farmaci somministrati in elevate quantità e, in casi estremi, nelle scariche elettriche che, oltre a descrivere l'atrocità applicata dall'ambito clinico-medico del tempo, erano la chiave d'accesso per sbarazzarsi di coloro che erano considerati 'scomodi', riducendoli a non più umani ma solo animali, incapaci di governare i propri istinti.

Ma laddove altri vedevano la spazzatura che produceva altra spazzatura di cui ci si doveva disfare, per Freud era differente: egli preferì adottare una visione più leonardesca di questi soggetti fragili; credeva che fosse proprio in ciò che per altri era fonte di disprezzo la chiave per giungere a un insegnamento che lui stesso portò per iscritto: "La follia è qualcosa di logico, solo che non è la nostra logica".

Ed è attraverso questa frase che Freud riuscì a descrivere il complesso meccanismo in cui la follia, da sempre definita come mancanza di logica o ragione, in realtà diviene una forma di pensiero e di comportamento dotata di una razionalità non immediatamente comprensibile agli altri.

La follia non è un urlo ricolmo di odio verso la vita, ma è anzi la richiesta di aiuto da parte del nostro Io per poter continuare a vivere.
Essa non è l'abbandono più totale verso la morte, ma il tentativo di andare avanti nonostante vicende traumatiche o conflitti inconsci indotti dalla società.

Le continue imposizioni dall'esterno inducono l'uomo a reprimere una parte di sé, ovvero alcuni comportamenti considerati 'immorali' o semplicemente troppo difficili da gestire.

Ed è così che la vita sociale di ogni individuo diviene, secondo il sociologo canadese statunitense Goffman, il teatro in cui ognuno è chiamato a recitare ruoli diversi in base ai differenti contesti, in cui l'io pubblico si diversifica dall'io privato.

La realtà perderà la sua autenticità e assumerà le forme di una recita in cui saranno bravi coloro che al meglio sapranno gestire l'impressione data agli altri di sé, mentre saranno emarginati coloro che, come il pittore olandese Van Gogh, si abbandoneranno a una visione della vita diversa in cui a prendere forma su una tela non saranno schemi preimpostati, bensì emozioni turbolente che sapranno di libertà.

"Ognuno di noi si crede uno e nessuno invece è uno, perché uno è nessuno". Con questa citazione Pirandello descrisse la fragilità dell'identità umana dei suoi e dei nostri tempi, un'identità che può frammentarsi tanto facilmente quanto è facile perdere la vera essenza del nostro Io.

Ed è riscoprendo l'autenticità celata dietro la maschera che la domanda che emergerà sarà una sola e unica: Quanto chi ho davanti rappresenta il vero me?

Il conflitto con l'immigrazione

di
Daniel Gavioli

L'atto di deportare persone che in molti casi hanno lasciato la propria terra per motivi di estrema povertà, insicurezza, sfruttamento, persecuzione o grave deterioramento dell'ambiente, ferisce la dignità di tanti uomini e donne, di intere famiglie, e li pone in uno stato di particolare vulnerabilità.
Papa Francesco

L'11 febbraio 2025 Papa Francesco in una lettera scrisse queste parole alla Conferenza Episcopale statunitense, che si trova ad affrontare una "crisi" con il programma di deportazione di massa di immigrati e rifugiati clandestini. In questo passo della missiva, si rileva un triste apice di ciò che può raggiungere il conflitto con l'immigrazione: la deportazione, condizione forse peggiore di quella a cui moltissimi immigrati sono sottoposti nei paesi d'origine.

Sindrome americana: l'apice del conflitto migratorio, una guerra d'immagine

Sicuramente esistono altri motivi per cui l'apice di tale conflitto si sta manifestando a pieno negli Usa: pensiamo ad esempio alla "rappresentazione" degli immigrati a livello d'immagine. Il 28 aprile sul prato della Casa Bianca, sede del governo statunitense a Washington e residenza del presidente, sono state esposte le foto segnaletiche di persone migranti che a dire dell'amministrazione sarebbero state arrestate dall'insediamento di Donald Trump. Le foto sono in tutto 100, a simboleggiare i risultati ottenuti in occasione dei primi 100 giorni dall'insediamento del governo di Trump, che li avrebbe compiuti il giorno successivo: le dure restrizioni all'immigrazione sono finora tra le misure su cui punta di più. Sotto ogni foto è indicato il reato per cui la persona nella foto è stata arrestata, mostrandola peraltro già come colpevole e ignorando così la presunzione di innocenza fino all'eventuale condanna definitiva. Rapinatore, spacciatore, molestatore di bambini... Queste sono solo poche delle accuse riportate sotto le foto di questi 100 migranti "clandestini", accusati di reati senza ancora un processo definitivo.

L'ingiusto marchio dell'immigrato: il concetto di clandestinità

Sostengo, con grande convinzione, l'idea secondo cui questo conflitto all'immagine dei migranti faccia larga leva su l'appellativo di "clandestini" attribuito a queste persone.

Il termine in questione deriva dal latino "clandestinus", per il quale si intende tutto ciò che è

fatto di nascosto, e si dice per lo più di cose fat te senza l'approvazione o contro il divieto del- le autorità. Secondo Treccani, quella di clan- destino è anche un'espressione usata in modo improprio per indicare chi entra in un paese illegalmente. In merito a tale espressione è strettamente opportuno riflettere su un punto: il fatto che la parola abbia un grande potere. Dare il nome alle cose fa conoscere la realtà. La parola ha il potere di creare cose nuove, di con- ferire qualità, di produrre cambiamenti. I latini citavano il detto "nomina sunt omina" per dire che il nome di un uomo, la parola con cui viene chiamato, ha la forza di tracciarne il destino. La scelta di una parola per connotare un fatto o un uomo, può condizionare in positivo o in negativo il modo di percepirlo.

Per questo la parola è un grande strumento di potere per il condizionamento dell'opinione pubblica, ed occorre porvi sempre più atten- zione per difendere la propria libertà di opi- nione. Un esempio di ciò, lo vediamo nell'uso improprio della parola "clandestino". L'uso giornalistico di questo termine, spesso associa- to agli sbarchi di immigrati, ha la capacità di evocare nell'immaginario collettivo il senso di illegittimità di un intero fenomeno e di produr- re nell'opinione pubblica una convinta ostilità verso un fatto, giustificandola con la forza del diritto. Ma nell'ambito giuridico non esiste questa equivalenza tra lo sbarco e l'illegittimi- tà; non tutti gli sbarchi portano "clandestini" e anzi spesso l'immigrato che arriva sulla costa lo fa nell'esercizio di un pieno diritto, costituzio- nalmente tutelato.

L'istruzione e la razionalità come rimedio al conflitto migratorio

"Non giudicare sbagliato ciò che non conosci, cogli l'occasione per comprendere"
Pablo Picasso

Questa frase può essere coniugata in maniera concreta ai fini di un tentativo di rimedio al con- flitto migratorio. Sicuramente bisogna avere la consapevolezza che il fenomeno migratorio, essendo un elemento caratteristico dell'essere umano sin dall'alba dei tempi, è qualcosa che

scatena senza dubbio paure e dubbi, all'interno dell'inconscio umano, verso qualcosa o, come in questo caso, qualcuno che non si conosce.

Ma non per questo qualcuno a noi sconosciuto va giudicato: in questa circostanza, infatti, è proprio sulla paura dello straniero immigrato che verte il concetto stereotipato e improprio di clandestino trattato in precedenza. Considerare l'istruzione e la buona educazione un mezzo per contrastare questo problema può apparire un discorso banale, ma se analizziamo nel minimo dettaglio i dati a nostra disposizione, magari qualcuno si potrebbe ricredere. Secondo una rivelazione OCSE, il 28% della popolazione italiana tra i 16 e i 65 anni non è capace di comprendere e usare correttamente le informazioni quotidiane, perché non ha sufficienti abilità nella comprensione di un testo. Pertanto questa parte di popolazione è inserita nella definizione del cosiddetto analfabetismo funzionale. A questo punto mi domando come una certa frangia di popolazione non possa non cadere nelle insidie degli stereotipi sugli immigrati. Ognuno di noi avrà sentito almeno una volta da qualcuno la frase "Gli immigrati rubano il lavoro agli italiani", per riportare giusto una delle frasi più becere che si possono sentire. Motivo per cui all'arroganza dello stereotipo, che si rivendica il diritto di etichettare una comunità in senso dispregiativo, si combatte con l'istruzione e una certa coscienza critica, con la quale sicuramente deve andare a braccetto la razionalità, per non cadere in tendenze utopistiche. Nel nostro caso, inevitabilmente un discorso razionale in ambito migratorio ricade nell'aspetto economico e politico. Da un punto di vista razionale e concreto, l'immigrazione può solo giovare a un paese in calo di nascite e con un alto tasso di anzianità, due dei maggiori problemi sociali che affliggono l'Italia da diversi anni. Inoltre l'Italia è piena di campagne e paesini praticamente vuoti. Questo per citare soltanto pochi degli innumerevoli aspetti che potrebbero procurare benessere da un punto di vista concreto al nostro Paese, per non parlare poi di un'esigenza di carattere puramente umanitario, nei confronti di esseri umani in difficoltà e in preda a una disperazione che non possiamo neanche immaginare.

Imminente implosione

di
Nicola Simone

Per rimanere coerenti con il numero e, certo, con il mondo, voglio trattare, con queste parole, tutto ciò che non sia pacifico. Non si scriverà qui, dunque, degli atti con forza di legge rilassatamente incostituzionali; né del deterioramento dello stato di diritto o, più estesamente, della rule of law, della sottoposizione quindi, per lo meno in astratto, di tutti e tutto a delle regole predeterminate. Non si vuol scrivere in queste pagine della classe politica guasta, per non cadere in qualunquismo, o dell'estensione esorbitante delle leggi, per non ripetere ciò che da Isocrate ad Aristotele, da Tacito a Manzoni, vien sempre ripetuto.

Del diritto lato sensu una cosa mi pare non sia chiara più delle altre (laddove, ed è raro, si riescano ad interpretare le grida): il fatto che il diritto sia diretta rappresentazione d'una certa linea ideologica. E non è quindi chiaro che non sia possibile, per lo meno rispettandolo, di mallearlo al fine di servirsene per linee politiche diverse rispetto a quelle originarie, senza che il sistema stesso imploda. Io ribadisco, scrivendo qui ora, che dietro ad ogni norma vi è un principio e dietro a quel principio un valore, e che o si riconosce l'estremo significato di una Costituzione espressamente schierata a favore di certi valori, giusti o meno qui non interessa, anacronistici o meno ora non verrà scritto, oppure da alcuni questa sarà difesa in nome di regole che alte e aprioristiche vengono considerate divine, da altri invece sarà giudicata non come espressione di valori ideologici precisi, ma come rappresentazione del Diritto astratto, ritrovandosi quindi nell'unica radicale e comprensibile strada della generica e generale negazione del rispetto delle regole di illuministica memoria.

Per quanto riguarda cause e conseguenze, si può affermare, calpestando presuntuosamente sabbie in tutti i sensi mobili, che forse questo non sarebbe accaduto in Italia, se si fosse progressivamente adattato il sistema costituzionale alle consuete abitudini istituzionali, giuridiche e valoriali. Con questo, qui non si afferma l'apprezzamento verso forme di riformismo costituzionale sensibili ai più minimi e leggermente percepibili cambiamenti d'idee e considerazioni della volubile cittadinanza. Ma si attenziona l'insanabile conflitto tra valori di epoche

diverse, in un unico schema che tutti li vuol racchiudere. Non si può, per quanto questo sia ormai un diritto tanto malleabile ch'è diventato plastica sciolta da pochi per pochi, racchiudere metaforicamente due bestie feroci in una piccola e malridotta gabbia. Le bestie lotteranno ferocemente fino a quando quella gabbia tanto arrugginita, protetta da vecchi e innocui guardiani sognatori, non si romperà violentemente. L'implosione è imminente, qui si scrive.

I prossimi governi saranno sempre più negazionisti di principi per mezzo dei principi stessi. Negheranno attraverso l'oggetto della negazione e si espanderanno sfruttando i vincoli posti come argine alla loro incontrollata espansione. Ecco, dunque, l'unica soluzione per evitare la probabile implosione dell'ordinamento (e quindi dello stato per come lo conosciamo): un rinnovamento totale dell'attuale gradino più alto nella gerarchia normativa nazionale, marcio non perché guasto dalla sua fase genetica, fatta di valori, ed è incontestabile, forti, ma perché inevitabilmente guastato dal suo progressivo processo ambientale, che dir valoriale sarebbe troppo, perché privo della più intima anima del valore, ch'è rappresentata sia dalla, forse innocente, calorosa speranza che esso si possa realizzare, sia dalle convinzioni coraggiose, ora così carenti, ora così bugiarde.

Ecco dunque la pretesa di quest'articolo, ben lontana dalla volontà d'informare, o peggio d'educare: si chiede al singolo studente, giovane lettore, di non venir meno a quel dovere, a cui deve adempiere non in quanto giovane, ma in quanto acerbo, quindi puro, di creare qualcosa di sorprendentemente nuovo e di non aggrapparsi, per paura o per maggiore facilità, a quegli scheletri di principi, senza corpo, senza carne, corrosi perché strumentalizzati da 80 anni a questa parte.

L’eco delle urla

di
Camilla Costantini

Rudolf e la sua perfetta famiglia abitano in una casa bellissima e vivono una vita felice, tra giornate al lago o nella piscina del loro giardino, ospiti da accogliere, l'orto da coltivare o pranzi da preparare.

"Questa è la vita che ho sempre sognato" ripete spesso la madre.

È tutto idilliaco, tranne un dettaglio: Rudolf è un membro delle SS a cui viene dato l'incarico di avviare il campo di sterminio di Auschwitz. E il muro che delimita la fine del giardino della sua casa perfetta sfiora il filo spinato del campo. Questa è la trama de "La zona d'interesse", un film del 2023, che ha vinto due oscar ed è stato definito "uno dei migliori film sulla Shoah". A differenza di molti altri film sull'argomento, però, non ci sono scene del campo di sterminio. Per un'ora e quarantacinque minuti la videocamera riprende solo la vita della famiglia, come se il campo non esistesse, ma lo spettatore sa che c'è. Si sentono delle urla. Si sente il rumore degli inceneritori. Lo spettatore sa che a pochi metri di distanza dalla vita spensierata della famiglia, c'è l'orrore. Un orrore che si percepisce, che fa venire un nodo alla gola, che disturba. Ma soprattutto è un orrore che fa arrabbiare, perché ci si chiede: ma la famiglia come ha fatto a rimanere così indifferente? Come ha fatto a ignorare le urla?
La riflessione che possiamo fare riguardo al film non si limita soltanto alla singola famiglia protagonista: ci sono state altre molte persone che hanno scelto di non farsi domande e di ignorare le urla. La casa in cui vive la famiglia nel film è, in un certo senso, la rappresentazione di tutto il mondo.

Un mondo che noi, ogni anno, il 27 gennaio, ricordiamo e condanniamo.

Un mondo che molti vedono solo come una parentesi, aperta e chiusa, che non potrà mai riaprirsi.

Il regista, Glazer, ha dichiarato che il film vuole mostrare dove porta la disumanizzazione nella sua versione peggiore, ma non parla solo di quella del periodo della Shoah.

"Tutte le nostre scelte sono state fatte per riflettere e confrontarci con il presente" ha spiegato Glazer, riferendosi all'occupazione in Palestina da parte di Israele.

Spesso ci siamo sentiti dire che studiamo la storia per non commettere gli stessi errori, ricordiamo il passato per essere persone migliori nel presente.

Ma se dopo il minuto di silenzio, il 27 gennaio, continuiamo a parlare come se nulla fosse, senza confrontarci con il presente, allora non siamo tanto diversi dalla famiglia della zona d'interesse.
Ignorare che l'ONU ha accusato Israele di condurre azioni compatibili con il genocidio a Gaza, ignorare i video dei bombardamenti, arrabbiarsi con gli studenti che occupano le università per fare in modo che non finanzino più Israele, ignorare il mandato di arresto internazionale spiccato dalla corte penale internazionale nei confronti di Netanyahu e giustificarlo, dicendo che si sta comportando così solo per difendere il suo popolo, ci rende responsabili dello stesso orrore che condanniamo il 27 gennaio.
Ci rende responsabili perché ignoriamo, allo stesso modo della famiglia del film, le urla. E siamo anche noi dei paesi occidentali a causarle.
Nella "banalità del male" Hannah Arendt ci insegna che il male non è solo radicale, non si compie solo consapevolmente.
Eichmann, uno dei collaboratori di Hitler, al tribunale di Gerusalemme, ha dichiarato di aver solo eseguito degli ordini e che lui non era a conoscenza del programma di Hitler. Non era un mostro. Era una persona normalissima, non consapevole di quello che aveva fatto, perché eseguiva gli ordini senza farsi nessun tipo di domanda. Eichmann non aveva idee, parlava per frasi fatte, non si metteva in discussione.
Arendt mette in guardia proprio da questo tipo di male, un male banale, non consapevole, ma complice. Il male di chi abita a pochi metri da un campo di sterminio, sente delle urla, ma non si fa domande, ma anche il male di chi accende la televisione, vede una notizia su Gaza e cambia canale, lamentandosi delle notizie sempre tristi o del fatto che è tutta un'esagerazione.

Eichmann non uccideva le persone. Ma era lui a spedirle nei campi. Non premeva il grilletto della pistola, ma era uno dei motivi per cui un ebreo si trovava davanti a quella pistola. Non era meno responsabile degli altri.
Allo stesso modo, oggi, i governi occidentali e le aziende occidentali che spediscono le armi a Israele sono responsabili. Non premono il grilletto, ma il soldato israeliano che lo farà, terrà in mano una pistola prodotta con i nostri soldi.
I paesi che spendono di più nell'industria bellica sono gli Stati uniti e l'Unione Europea. L'Italia nella legge di bilancio del 2025 ha aumentato del 12% la spesa militare. Con i soldi che potremmo spendere per la sanità e per l'istruzione, finanziamo un genocidio.
L'occidente continua ad avere relazioni con Israele come se nulla fosse, quando l'obbligo di tutti sarebbe quello di non riconoscere e di non aiutare un paese che commette violazioni, come quella che la corte di giustizia delle nazioni unite ha riconosciuto come un'occupazione illegale.
E se non ci facciamo domande, se non ci ribelliamo, se accettiamo passivamente questa situazione, anche se non siamo noi a premere il grilletto, giustifichiamo chi lo fa. Ma è tanto comodo ignorare le urla.
La casa della zona d'interesse è diventata la rappresentazione del nostro mondo. Viviamo una vita spensierata mentre, in sottofondo, sentiamo l'eco delle urla. Ma andiamo avanti, perché è più importante vivere "la vita che abbiamo sempre sognato".

Direzione editoriale
Marcello Ambrogi
Riccardo Coen

Responsabile cultura
Alberto Colucci

Direttore Responsabile
Enzo Nucci

Responsabili locali
Sara Erpete (Lecce)
Sebastiano Longo (Londra)
Giovanni M. Pasquini (Milano)
Edoardo Purini (Pisa)
Sofia Marroni (Roma)
Giovanni Rossetti (Roma)
Federico Fassi (Torino)
Francesco Cucinotta (Treviso)

Progetto grafico
Francesca Pavese

Impaginazione
Marcello Ambrogi
Mario Corradi
Pietro Pavesio
Giovanni Rossetti
Lucrezia Galli

Responsabile revisione
Mario Corradi

Autori
Marcello Ambrogi
Mario Corradi
Camilla Costantini
Sara Faggiano
Daniel Gavioli
Carlotta Iacoinisi
Elena Massa
Adriano Passi
Nicola Simone
Gabriele Tucci

Redazione
Emanuele Agosti
Tommaso Andolfi
Matteo Barachini
Giulia Bruno
Giulio Calenda
Adriano Capozzi
Andrea Carbonelli
Gabriele Careglio
Lorenzo Carini
Luigi Carta
Riccardo Coen
Andrea Colafrancesco
Alberto Colucci
Mario Corradi
Dora Cristofori
Francesco Cucinotta
Matteo D'Amico
Ludovica D'Andria
Mattia D'Angelo
Alberico De Carolis
Mauro De Virgilio
Chiara Durini
Gabriele Fabbri
Federico Fassi
Arianna Ferrara
Leonardo Fontana
Giulia Gesti
Valeria Giusti
Nicola Grelli
Giacomo Leombruni
Sebastiano Longo
Alessandro Maiolino
Leonardo Maggiotto
Emanuele Manunta
Federico Marroni
Sofia Marroni
Camilla Martinico
Boren Metrillo
Tommaso Milani
Rebecca Nardi
Federico Naretta
Vittoria Nuzzaci
Gabriele Oliva
Beatrice Olivieri
Pietro Pavesio
Edoardo Purini
Giovanni Pasquini
Livia Ranalli
Edilberto Ricciardi
Leonardo Riva
Giovanni Rossetti
Martina Saponaro
Pietro Spadetta
Michela Stefano
Alberto Sussetto
Federico Versace
Lavinia Vollaro

Illustrazioni
1 P. Picasso, *Guernica,* 1937
6-7 F. Charmeaux, 2013
9 A. Zuppardi, 2018
13 F. Battiato, 2004
16 AlfaRomeo, 2024
17 The Atlantic, 1997
20 LaPresse, 2024
25 Joe Rosenthal, AP, 1945
28-29 RSI, 1945
36 Vatican News, 2022
37 AP, 2025
40-41
44-45 J. Glazer, *La zona d'interesse*, 2023

Ringraziamenti
Articolo21
Boncompagni22

Sito web
giornaleilcaffe.it

Instagram
@giornaleilcaffe

Mail
redazionecentrale.ilcaffe@gmail.com

Grazie a tutte e a tutti quelli che hanno aiutato il finanziamento di questo numero con una donazione sulla pagina GoFundMe

Siamo un centro di dibattito ed una redazione aperta: per partecipare, trovate il link del nostro gruppo Whatsapp sul profilo Instagram